

# Da Mantova al Württemberg: Barbara Gonzaga e la sua corte

Von Mantua nach Württemberg:  
Barbara Gonzaga und ihr Hof

Libro e catalogo sulla mostra del  
Landesarchiv Baden-Württemberg, Hauptstaatsarchiv Stuttgart

A cura di:

Peter Rückert

In collaborazione con:

Daniela Ferrari  
Christina Antenhofer  
Annekathrin Miegel

Traduzione:

Franca Janowski

CHRISTINA ANTENHOFER

## Una famiglia si organizza. Strutture familiari e strutture di corte dei Gonzaga nel 15° secolo

Il 1° maggio del 1478 Barbara Gonzaga scrisse una lettera a sua sorella Paola in cui le diceva che il trattamento di cui (Paola) era oggetto la riempiva di dolore e che intendeva prendere le sue parti. Considerando che ella stessa era una donna che si trovava nelle stesse condizioni ma non poteva aiutare se stessa, desiderava tuttavia assistere Paola. Pertanto aveva scritto ai suoi fratelli e ricordato la vergogna che derivava loro dal tollerare un così malvagio trattamento della sorella. Sperava ora che i fratelli avrebbero aiutato Paola. Aveva anche pregato suo marito di permetterle di far visita alla sorella. Questi però le aveva risposto in maniera tale che ella non osava riferirlo a Paola. Se avesse potuto decidere di sua volontà, non avrebbe avuto consolazione maggiore che raggiungerla per adempiere al suo dovere nei suoi confronti. Pertanto consigliava a Paola di star di buon animo e di confidare nella divina misericordia, essendo il Signore colui che la poteva aiutare se lei lo invocava con tutta l'anima.

Da queste righe parla chiaramente una donna che, come la sorella, non aveva evidentemente una situazione facile nel suo matrimonio, si trovava sotto l'egida di un marito severo e si sentiva

molto limitata nella sua libertà. Sia Barbara che Paola dividevano la sorte di subire un matrimonio «infelice» o perlomeno «non riuscito» dato che entrambe non avevano potuto mettere al mondo eredi che sopravvivessero, un problema per le donne, soprattutto se queste erano state coniugate in paesi lontani. Inoltre entrambe le dame, che dalla corte rinascimentale dei Gonzaga a Mantova erano passate a quella dei Württemberg o dei Görz (Gorizia), avevano difficoltà ad ambientarsi nella loro nuova situazione, benché i loro mariti le circondassero nella fase iniziale di amorevoli cure. Soffrivano di nostalgia e, specialmente Barbarina, si lamentava dell'usanza per cui gli appartamenti delle donne a partire da una certa ora venissero chiusi, un'abitudine che ella non conosceva dalle corti italiane.

Anche se nel frattempo la ricerca ha dimostrato che la fase iniziale del matrimonio era sempre legata per le donne a grandi difficoltà di staccarsi dalla famiglia di origine, fanno impressione, specialmente nei matrimoni italo-tedeschi, i lamenti delle italiane che si sentivano imprigionate nelle loro nuove corti germaniche e si dolevano per la noia e la mancanza di divertimenti.

In riferimento a questo scenario, vorrei sostenere la tesi che le principesse italiane abbiano goduto di maggiori libertà e anche di maggiori influenze politiche delle tedesche. La ragione principale della posizione di spicco delle donne nelle famiglie principesche italiane è da mettersi in relazione col fatto che i signori del nord d'Italia erano pervenuti solo relativamente tardi (dal 14° al 16° secolo) al rango di importanti stirpi nobiliari; la loro reputazione e il loro accedere all'alta nobiltà erano dovute in buona parte alle principesse che sposavano e che trasmettevano ai signori in ascesa un notevole prestigio. Questa tesi si appoggia sull'osservazione fatta di recente da David Sabeau e da altri: soltanto alle soglie dell'età moderna si è pervenuti ad una concentrazione dinastica sempre maggiore; nella stessa misura in cui il sistema nobiliare europeo, e in corrispondenza la cerchia dei connubi si consolidavano, si rafforzava anche il modello patriarcale della famiglia. L'importanza e il margine di manovra delle donne e dei figli cadetti diminuiscono mentre il potere dinastico si concentrava sempre di più sul patriarca della famiglia.

Un altro motivo per il ruolo prominente delle donne a sud delle Alpi è da vedersi nel fatto che i nobili italiani risiedevano in un contesto cittadino in cui donne e uomini si dividevano i compiti. Questo più stretto collegamento nel campo d'azione maschile e femminile si manifesta non da ultimo nel fatto che nelle corti italiane non si era venuta a creare una rigida separazione architettonica tra gli spazi maschili e quelli femminili come nelle corti tedesche, dove si era formata la struttura dei «ginecei».

Nel seguito vorrei descrivere questo processo sulla base delle strutture familiari e di corte dei Gonzaga nel XV secolo, ben sapendo che si è solo

all'inizio di uno studio sistematico degli spazi d'azione, della vita e del modo di abitare delle donne del Rinascimento. Sull'esempio di Barbara Gonzaga e del suo ambiente familiare, vorrei tastare il terreno e presentare ipotesi di discussione per evidenziare le differenti sfere d'azione delle donne a nord e a sud delle Alpi.

### **I Gonzaga di Mantova: una famiglia si organizza**

I Gonzaga, che originariamente si chiamavano Corradi erano una famiglia nobile con radici rurali ma di origine incerta; per documentare all'esterno la loro nobiltà, presero in seguito il nome del piccolo borgo vicino a Mantova. Nel XIII secolo i Bonaccorsi divennero signori di Mantova. I Gonzaga li servivano come vassalli finché sorprendentemente nel 1328 Luigi I Gonzaga, aiutato dai suoi tre figli, fece una congiura e si impadronì del potere. Ebbe in tal modo inizio la signoria dei Gonzaga che si protrasse ininterrottamente fino al 1627, per essere poi continuata dal ramo laterale dei Gonzaga-Nevers fino al 1708.

La prima fase della signoria dei Gonzaga fu caratterizzata da gravi violenze interne, fatto tipico per questo tipo di famiglie principesche italiane nel XIV e anche nel XV secolo. Filippino morì presto, Feltrino uscì dal governo comune e cercò di fondare una signoria propria a Reggio, il che tuttavia non gli riuscì. Nel 1362 infine due dei figli di Guido uccisero il fratello Ugolino. Tra il 1368 e il 1389 Guido e il secondogenito Francesco morirono in circostanze poco chiare, dimodoché Ludovico II (1369–82) rimase l'unico signore della città. A partire da questa data, non si doveva più avere un reggimento comune, cosa che creò a sua volta tensioni tra i figli maggiori. Essi riusci-

rono a trasmettere il potere ai successori, passo non indifferente nel processo di sviluppo di Mantova a signoria indipendente. Mancava loro tuttavia ancora l'innalzamento al rango di principi dell'impero per conferire al loro reggimento anche lo splendore di un titolo principesco.

Come è noto ci riuscirono nella generazione del nipote di Ludovico, Gianfrancesco (1407–1444), che fu elevato al rango di marchese in occasione del fidanzamento del figlio Ludovico II (1444–1478) con Barbara di Brandeburgo. Che con questo le tensioni in casa Gonzaga non cessassero, si vide nel conflitto scoppiato tra Ludovico e suo padre Gianfrancesco. La contesa divenne evidente nel 1436 quando Ludovico entrò al servizio di Milano come condottiere, mentre suo padre combatteva per Venezia. Nel 1440 Ludovico e suo padre si riconciliarono.

Tra gli studiosi si menzionano due conseguenze principali di questo conflitto tra padre e figlio: da una parte, a partire da quest'epoca, per il secondogenito era sempre prevista la carriera ecclesiastica (si tratta tuttavia di un fenomeno che in quest'epoca è generale e non solo tipico dei Gonzaga), dall'altra la particolarità della divisione dell'eredità tra i fratelli di Barbarina: alla morte di Ludovico nel 1478 il territorio fu spartito tra tutti i fratelli; i rami laterali dei Gonzaga di Sabbioneta e Bozzolo, come pure quello dei Gonzaga di Castiglione delle Stiviere, risalgono a questa divisione ereditaria.

Questa ripartizione del potere, già di per sé insolita, viene resa ancora più interessante dalla circostanza che ebbe luogo senza testamento. La vedova di Ludovico, Barbara di Brandeburgo, aveva affermato che questa era stata la volontà di Ludovico e che lei l'aveva recepita a voce. Il fatto che questa eredità si appoggiasse esclusivamente

sulla dichiarazione di Barbara dimostra senza ombra di dubbio il ruolo significativo che ella aveva assunto all'interno della famiglia, cosa che risulta anche da altri esempi. Si trattava dell'ultima divisione nel ramo principale dei Gonzaga – da quel momento ereditava solo il fratello maggiore mentre gli altri figli maschi dovevano guadagnarsi da vivere con le condotte, cioè con la guida di operazioni militari e venivano ormai sostenuti solo con sussidi finanziari dai fratelli che detenevano il potere.

Vale la pena di chiedersi se un'altra contesa ereditaria non possa aver contribuito a far introdurre questo nuovo sistema di successione ereditaria nella casata dei Gonzaga, e cioè quella per l'eredità di Barbarina e di Paola.

Le figlie dovevano al momento del matrimonio rinunciare all'eredità e ricevevano in compenso la loro parte di eredità sotto forma di dote e beni dotali. Nel caso di Paola la dote non venne mai pagata completamente. Dopo la sua morte Antonia del Balzo, la vedova del nipote di Paola, Gianfrancesco, che era stato dichiarato erede da Paola morta senza figli, pretese dal marchese Francesco, che ormai deteneva il potere e che era nipote sia di Paola che di Barbarina, che sia la parte di dote di Paola che non era stata ancora pagata, che i beni del tesoro dotale di entrambe le Gonzaga, (che in mancanza di eredi dovevano ritornare alle famiglie di origine) dovessero venir divisi tra i fratelli ancor viventi e i loro eredi.

Antonia sosteneva che questi non facevano parte solo dell'eredità del marchese in carica, ma di tutti i fratelli maschi – così come aveva previsto la divisione del potere del 1478. Dopo una lunga contesa, grazie alla mediazione del duca Albrecht (Alberto) IV di Baviera-Monaco, venne stabilito, in un atto del 22 febbraio del 1503, che

l'eredità di Paola e di Barbarina, compresi tesori dotali, dote e morgengabe, venisse divisa tra tutti i fratelli e i loro eredi.

### Strategie matrimoniali a casa Gonzaga

I matrimoni gonzagheschi si inseriscono nell'organizzazione della famiglia e rafforzano i suoi interessi e la sua struttura. E' particolarmente interessante prendere in considerazione i matrimoni transalpini, ma anche qui è opportuno studiare in maniera abbastanza sistematica le unioni matrimoniali. Il primo matrimonio transalpino non è quello di Ludovico e di Barbara di Brandeburgo, come spesso sostenuto da altri studiosi, ma ebbe luogo già nel XIV secolo in forma di un doppio matrimonio; nel 1354 Filippino, il secondogenito di Luigi I, si recò da Carlo IV per ottenere un rinnovo dell'investitura del vicariato imperiale per tutti i fratelli Gonzaga. Il legame con l'impero venne in questa occasione consolidato grazie ad un doppio connubio: Filippino stesso sposò in seconde nozze Varena (Verena) contessa di Habsburg-Laufenburg, una figlia di Giovanni II e di Verena di Neuchâtel, mentre suo zio, Rodolfo IV, sposava Elisabetta seconda figlia di Filippino. Il seguente matrimonio tra i Gonzaga e gli Asburgo doveva aver nuovamente luogo solo nel XVI secolo, in seguito tuttavia con una regolarità che salta agli occhi.

Mentre questo matrimonio è da collegarsi con la volontà di legittimazione imperiale del dominio usurpato, e così nello stesso tempo anche col tentativo di nobilitarsi grazie al legame di sangue con la nobiltà imperiale, le altre nozze dei Gonzaga in questo secolo seguono altri principi, e cioè la volontà di istaurare legami di parentela

con i signori limitrofi. Anche qui si persegue uno scopo ben preciso, cioè quello di consolidare il dominio attraverso la creazione di alleati locali.

Dopo aver consolidato con successo il dominio nella città e nel Mantovano, nel corso del XV secolo i Gonzaga aspirarono ad elevare il loro rango nobiliare – questo è il momento in cui stringono con Barbara di Brandeburgo un primo legame transalpino. Barbara fu sposata a Mantova senza dote, una prova del prezzo che i Gonzaga erano disposti a pagare per l'ascesa nella nobiltà imperiale. Con Barbara ha inizio la fase di uno stretto legame con i principi imperiali, che trovò un chiaro segno nella nomina cardinalizia del loro figlio Francesco; in questa occasione ella argomentava in modo deciso con la sua origine tedesca: *Ipse quidam cardinalis meus, quamquam pater italicus sit, a teutonico sanguine non degenerat* (cfr. Severidt, p. 41).

Un'ulteriore sfera di influenze era costituita dall'approfondimento e consolidamento dei contatti con l'impero attraverso ulteriori matrimoni. Per poter giudicare questi progetti è importante tuttavia prendere in considerazione anche i piani matrimoniali falliti come pure quelli solo ipotizzati. Come ha scritto Severidt nei suoi studi sui matrimoni dei Gonzaga, in un colloquio fra lo zio di Barbara, Albrecht Achilles, con Tristano, uno dei principali ambasciatori dei mantovani per gli «affari» tedeschi, fu già presa in considerazione alla fine del 1459 l'intera girandola dei matrimoni tedeschi che convenivano ai Gonzaga. Se dunque è chiaro che i Gonzaga di questa generazione combinavano direttamente matrimoni con famiglie imperiali, occorre tuttavia fare una distinzione.

Già nel 1450 era stato concordato un matrimonio dei Gonzaga con gli Sforza per la primogenita

Susanna. A causa di una malformazione della fidanzata, il contratto passò dapprima a riguardare la seconda figlia, Dorotea, ma fu sciolto e divenne definitivamente nullo per la morte precoce della sposa. Ciò che qui interessa è il fatto che i Gonzaga volevano garantire in prima linea i rapporti con i loro più potenti vicini, gli Sforza, e che questo matrimonio ebbe dapprima assoluta priorità nei piani familiari. Dopo il fallimento ignominioso di questo progetto di matrimonio, non si parlò più di un nuova unione tra le due casate.

Inoltre la combinazione di matrimoni era compito delle donne della famiglia. Accanto a motivi politici «nazionali» che, sulla base di considerazioni odierne, si imponevano, a rispecchiarsi nei matrimoni erano anche intrecci di reti familiari. I matrimoni transalpini dei Gonzaga del XV secolo si possono inoltre ricondurre alle relazioni e mediazioni delle mogli tedesche dei Gonzaga, Barbara di Brandeburgo e Margherita di Wittelsbach. Ciò portò a tre matrimoni che i Gonzaga conclusero con famiglie imperiali. Nel 1463 Federico sposò Margherita di Baviera-Monaco; nel 1474 si sposarono Barbarina e Everardo il Barbuto di Würtemberg; nel 1476 fu firmato il contratto matrimoniale di Paola e Leonardo di Gorizia. Gli ultimi due spozalizi furono combinati da Margherita nel corso di una sua visita a Monaco nel 1473.

La fragilità di questi rapporti con l'impero si nota non da ultimo nel fatto che nelle generazioni seguenti non si stringono più unioni di questo genere. Un nuovo matrimonio transalpino dei Gonzaga con una principessa dell'impero fu celebrato solo nel 1549 allorché Francesco Gonzaga sposò Caterina d'Asburgo. I seguenti matrimoni si possono annoverare fra i connubi che i Gonzaga avevano contratto con principi dell'im-

pero nel contesto di una politica di elevamenti o conferme di titoli: Varena d'Asburgo suggellò la posizione di vicari imperiali dei Gonzaga; Barbara di Brandeburgo agevolò l'ottenimento del titolo di marchesi e Caterina d'Asburgo sancì l'ascesa dei Gonzaga al rango di duchi e confermò i legami con l'impero. Questi matrimoni «germanici» documentano la posizione di orientamento dei Gonzaga verso l'imperatore, l'impero e la loro ascesa alla condizione di principi imperiali.

Il fatto poi che i Gonzaga nel Quattrocento non venissero ancora considerati come principi imperiali di pari livello è messo in luce dalle difficoltà e dai ritardi nei matrimoni delle figlie. Dal momento che il prestigio e la posizione della moglie dipendevano in gran parte da quella della famiglia d'origine, si può vedere qui una causa per il cattivo trattamento e i matrimoni infelici di Barbarina e di Paola. Le trattative matrimoniali di Barbarina con Everardo si prolungarono per sei anni; Paola dovette aspettare ben due anni dopo la stesura del contratto matrimoniale con Leonardo di Gorizia prima che il conte la venisse a prendere e consumasse il matrimonio.

I conti di Gorizia avevano aspirato già nel 1461 ad un matrimonio con una figlia dei Gonzaga ma erano stati respinti; il fatto di concedere Paola al conte Leonardo, che non era particolarmente attraente, rappresentava piuttosto un ripiego. Dopo i molti ritardi in connessione con le nozze di Barbarina, il matrimonio con Everardo il Barbuto venne poi considerato un caso fortunato, come risulta da una lettera del cardinale Francesco Gonzaga a sua madre Barbara di Brandeburgo. Da questa lettera risulta chiara la preoccupazione di maritare Paola, che non era così bella come la sorella Barbarina, e infine si legge tra le



1 | Paola Gonzaga nell'affresco di Andrea Mantegna della «Camera degli Sposi» del Palazzo Ducale di Mantova (1474 ca.)

righe che per la bella Barbara si era sperato in un matrimonio più prestigioso.

### La corte dei Gonzaga

Il personale della corte era altrettanto numeroso quanto vasti erano gli ambienti del Palazzo Ducale: piuttosto che di una corte occorre parlare di un insieme di corti, cioè della corte e delle corti (Guerzoni). E' possibile fare solo un confronto

approssimativo con ciò che in area germanofona viene considerato come «corte» e cioè un insieme di persone che gravita sul potere centrale costituito essenzialmente da una autorità itinerante che soltanto nel tardo Medioevo diventa duramente stabile e si concentra in una struttura spaziale.

A sud delle Alpi la struttura spaziale nella forma del palazzo di famiglia è precedente alla «corte» nobile; questa si sviluppa proprio dalla casa cittadina che le famiglie avevano da patrizi. A misura in cui questi ascesero al potere diventando signori della città, la corte esplose integrando anche gli uffici pubblici. Tuttavia i concetti che si riferiscono in italiano alla corte – corte, seguito, famiglia – comprendono piuttosto le persone legate ad un principe, ad un signore, da un rapporto fisso di dipendenza. Questa corte, legata alla persona e alla famiglia del signore, si sovrappose alle strutture cittadine – che vennero a poco a poco trasformate in strutture amministrative del principato, come mostra proprio il caso di Mantova, in cui il dominio comprendeva una sola città. Corte e uffici pubblici non si lasciano separare facilmente, al contrario si creano interferenze.

Lazzarini cerca di risolvere il problema distinguendo ai due estremi tra uffici pubblici (*officia*) da una parte e i puri cortigiani dall'altra. Nel mezzo pone le strutture miste come per esempio la cancelleria. Già questo esempio illustra le forti differenze tra il concetto di «strutture di corte» che vige al nord delle Alpi, dove gli uffici di corte dello scalco, maresciallo, cancelliere e tesoriere si sono evoluti nel senso di incarichi politici e onorari. La separazione tra uffici politici pubblici e incarichi di corte principeschi che la Lazzarini indica per la corte quattrocentesca dei Gonzaga si

evidenza nel fatto che il titolare di uffici pubblici veniva nominato in base a pubblici decreti e ricompensato secondo una tabella fissa mentre i cortigiani venivano scelti esclusivamente dal signore o dalla signora e non ricevevano un salario regolare.

La corte non era pertanto fin dal principio un organismo omogeneo. Si componeva di una molteplicità di persone legate in modo molto diverso al signore e alla signora. Il loro trattamento dipendeva in gran parte dal legame personale. Vanno considerati come corte in senso stretto quegli individui che lavoravano tutto l'anno esclusivamente per la corte, vi abitavano e venivano pagati per i loro servizi. Con la Lazzarini si può precisare che erano le persone che non venivano nominate con pubblici decreti.

Nel caso dei Gonzaga sorprendono i rapporti particolari che si stabilivano tra i signori e parte della corte. La corte di Mantova prese i suoi inizi con un sistema di servitori che si assumevano temporaneamente e che provenivano da famiglie mantovane ma anche forestiere (va tuttavia tenuto conto che il territorio forestiero cominciava già nella città vicina). Con il rafforzamento del potere dei Gonzaga il sistema tuttavia si trasformò ed iniziò ad adottare strutture simili a quelle che esistevano nelle corti delle città dell'impero: in particolare nell'ambito della cancelleria riuscì a diverse famiglie mantovane di farsi talmente ben volere dai signori da formare delle stabili fonti di reclutamento per i cortigiani. Pubblici uffici a corte, che di per sé erano completamente liberi, cominciarono ad essere trasmessi all'interno di determinate famiglie. Il potere discrezionale sulle nomine per i vari uffici era nelle mani del marchese e della marchesana. Dipendeva poi dalle singole personalità quanto

cercassero di mantenere un atteggiamento imparziale. Col passar del tempo i cittadini considerarono sempre più la presa di possesso degli uffici (in confronto alle antiche usanze del Comune) come atto di arbitrio, visto che gli uffici non circolavano più tra le famiglie di primo piano come era stato ancora durante l'amministrazione comunale.

Così come il Castello di San Giorgio si distingue come parte centrale della residenza familiare del Palazzo Ducale, similmente la corte in senso stretto rappresenta nella sua qualità di *domus* del signore e della signora un mondo a sé stante. A partire dall'inizio del Quattrocento intorno al marchese e alla marchesa si erano poi venute a creare corti particolari. Entrambi vivevano in settori separati della corte e conducevano una vita autonoma, come si può anche vedere dai loro vari soggiorni nel Mantovano dove avevano le loro residenze preferite. Per quanto si sia tentati di constatare qui un parallelo con l'organizzazione della sfera femminile nelle corti tedesche, occorre mettere in rilievo le differenze. La divisione di una corte femminile e maschile non portava nei palazzi italiani alla creazione di una propria struttura spaziale come è documentato in area germanofona dalla coniazione di concetti propri: *Frauenzimmer* e *Kemenate*. Entrambi i concetti indicavano originariamente ambienti. Con il termine «Kemenate» si intendeva inizialmente genericamente un luogo riscaldabile, che poi in seguito acquistò il significato di stanza signorile e infine quello di una o più stanze per donne. Il concetto di *Frauenzimmer* invece indicava chiaramente un ambiente della donna. Il termine «Zimmer» (stanza) è fuorviante perché non si trattava in generale di un vano ma di un seguito di vani nel senso di un appartamento. La stretta connes-



sione tra luogo e persona si mostra nel fatto che «Frauenzimmer», come espressione metonimica, venne ben presto estesa alle donne nel senso del corteggio femminile e finì per poi designare in generale le nobildonne. Si può pertanto tener fermo che nell'uso della lingua tedesca si adoperarono due concetti sostanzialmente architettonici per la definizione della corte femminile.

Il «consolidamento» connesso alla denominazione «Frauenzimmer» fu così radicale da condurre ad un totale irrigidimento: il seguito di persone che accompagnavano la signora fu relegato in settori separati del palazzo e poi isolato dal resto della corte. Talvolta tra gli studiosi si fanno paralleli con l'organizzazione degli harem: le donne furono confinate nelle Frauenzimmer, gli ambienti erano chiusi e accessibili di giorno solo in particolari orari di ricevimento. La vita delle dame di corte, che era inoltre disciplinata da regole severe, sembra quasi claustrale. Non va inoltre dimenticato che la separazione e l'isolamento delle donne nelle corti tedesche è un fenomeno relativamente tardo che è documentabile solo con il divenire stabile della corte, un processo evolutivo del XV secolo.

Il corrispondente italiano del «Frauenzimmer» era la corte femminile, si trattava però meno di una struttura separata all'interno di una corte dominata dagli uomini quanto piuttosto di una struttura parallela rispetto alla corte maschile. Leon Battista Alberti, il famoso architetto del Rinascimento, consigliò nel 1452 nel suo trattato di architettura «De re aedificatoria» una separazione tra le camere da letto femminili e quelle maschili per questi motivi di natura pratica: «L'uomo e la sua sposa hanno bisogno di una camera da letto separata e ciò non solo perché la donna nel partorire o per altri malesseri non sia

di peso all'uomo, ma anche perché d'estate si possa dormire come più aggrada senza disturbi. Ogni appartamento avrà la sua porta e inoltre ci sarà anche una porticina posteriore attraverso cui ci si possa far visita senza testimoni. Alla camera della donna sarà annesso lo spogliatoio, a quella dell'uomo la biblioteca» (Alberti da Kress, p. 91).

Così si possono distinguere nei palazzi del tardo Quattrocento e dell'inizio del Cinquecento di regola camere separate per l'uomo e per la donna. Mentre l'uomo di solito occupava il *cubiculum* o camera da letto principale, la donna aveva a disposizione la cosiddetta anticamera. Uno studio approfondito delle corti come spazi e strutture abitative e di vita si trova ancora nella fase iniziale. Sono soprattutto gli inventari a fornire informazioni preziose. Accanto a questi costituiscono una fonte centrale di informazione gli ordinamenti di corte esistenti dal XV secolo e che consistono in liste dei cortigiani e delle regole a cui soggiacevano.

Corte maschili e corte femminili erano in linea di principio strutturate in modo parallelo, anche se la corte del principe era meglio dotata dal punto di vista del personale. Dipendeva dalle risorse finanziarie della corte quanto sfarzo ostentava, quanto personale ci si potesse permettere. In questo contesto va sottolineato ancora una volta che il personale di corte non era un'entità statica bensì un organo poliedrico nel quale le persone dipendevano dal signore secondo rapporti molto diversi. Quante di queste cariche erano effettivamente assegnate, dipendeva dallo stato della signora e dalle risorse finanziarie della corte.

In occasioni importanti il marchese e la marchesana e le loro rispettive corti si mostravano

insieme ma per lo più operavano separatamente. In questo modo la corte era in continuo movimento; non si trattava di un organo statico ma di fatto di un organismo mobilissimo difficile da afferrare, che assumeva sempre nuove forme e che a volte si concentrava a volte si sfrangiava ai margini.

Accanto a queste corti principali si formavano spesso anche altre ulteriori corti, come ad esempio la corte dei principi: principi e principesse abitavano all'inizio nella corte femminile e vi venivano anche educati. Per tempo tuttavia i principi avevano il loro educatore e all'età di 11 o 12 anni anche un proprio precettore (Hofmeister) venendo così a formare il nucleo di una propria piccola corte, che veniva poi ingrandita a mano a mano che i principi crescevano. Le principesse venivano integrate fino al momento del matrimonio nella «corte femminile» per avere poi da spose una propria corte formata da «dame e cortigiane mantovane». Parallelamente le spose dei principi Gonzaga arrivavano a Mantova con la propria servitù. Si venivano così a formare alla corte di Mantova enclavi «forestiere» di cortigiani che venivano di fuori, il che contribuiva a sua volta a creare un clima cosmopolita. Per quanto riguarda Barbarina, si è conservata una lista del suo seguito italiano che l'accompagnò nel Württemberg. Di queste persone alcune fecero ritorno a Mantova altre restarono alla corte del Württemberg. Sulla base di questa lista ci si può fare un'idea della composizione di un seguito femminile. In particolare si possono descrivere i caratteri specifici di alcuni gruppi che vengono messi in rilievo nell'originale (cfr. p. 322ss.).

La presenza di forestieri nella corte non derivava solo dai matrimoni con donne straniere, questo carattere internazionale aveva piuttosto a

che fare con l'estrema specializzazione all'interno della corte. Dato che certe professioni prosperavano particolarmente in certi paesi, si facevano venire a Mantova da questi luoghi specialisti stranieri: cuochi dalla Francia, pittori dalle Fiandre, orologiai dalla Svizzera, falconieri tedeschi, cavalieri dall'Albania, cortigiani spagnoli, medici ebrei ... Questa varietà si poteva constatare anche nell'origine delle italiane alla corte, esse infatti provenivano da tutte le regioni d'Italia.

L'esposizione basta a rendere l'idea delle dimensioni di questa enorme corte. Il processo evolutivo è sintomatico: mentre nel 1385 esistevano 196 cortigiani in senso proprio, agli inizi del Cinquecento erano già 800 le bocche che dipendevano dal signore.

Una riflessione interessante sui «familiari» nella corte dei Gonzaga si ricava dall'esame del famoso ciclo di dipinti di Andrea Mantegna nella Camera degli Sposi. Nell'affresco centrale della parete settentrionale, che porta il titolo «La Corte», sono raffigurate importanti personalità che fanno parte di questa «famiglia»: un segretario, che venne identificato a più riprese con Marsilio de' Andreasi, ma anche Leon Battista Alberti e Vittorino da Feltre che, come esponenti della cultura appartenevano alla «famiglia» e alla corte, vi sono, pare, rappresentati. In primo piano nel dipinto si vede un'anonima nana che introduce lo spettatore nella raffigurazione, invitandolo per così dire a divenire parte di questa corte familiare. Se lo spettatore poi rivolge lo sguardo verso il soffitto, il suo sguardo viene rapito da altri cortigiani che attraverso la rotonda, l'*oculo della volta*, guardano verso il basso i loro signori e sembra che gettino per gioco una mela, che potrebbe colpire sia gli spettatori che i signori

rappresentati. Non va dimenticato che l'artista Mantegna faceva parte della «famiglia» principesca e intrattenne sempre un rapporto critico col suo signore.

Se ci rivolgiamo nuovamente alla questione iniziale di questo breve contributo, occorre mettere in rilievo un aspetto ulteriore in questo ciclo di affreschi. Nel centro domina Barbara di Brandeburgo, una donna con cui i Gonzaga realizzarono l'ascesa nella nobiltà imperiale. Nello sfondo, da defunta con gli occhi semichiusi, si trova Paola Malatesta, la nonna di Barbarina, una promotrice dell'umanesimo e fondatrice della scuola Casa Giocosa in cui da questo momento vennero educati i figli e le figlie dei Gonzaga. La grande importanza della cultura anche per le figlie risulta non da ultimo dalla constatazione che tra i loro beni dotali era compresa anche una piccola biblioteca che comprendeva, accanto agli usuali testi religiosi, anche classici della letteratura latina e italiana, scritti filosofici, grammatiche, dizionari e libri contabili. Ciò si riscontra nell'inventario dei beni dotali di Paola, che fu compilato prendendo a modello quello di Barbarina e che permette pertanto di trarre conclusioni anche riguardo a quest'ultima. Le marchese avevano a disposizione un proprio budget, come è documentato già per Paola Malatesta agli inizi del Quattrocento. La collaborazione fra marito e moglie raggiunse forse il suo punto più alto nell'intima unione fra Ludovico Gonzaga e la sua sposa Barbara di Brandeburgo che Francesco Sforza descrive in questi termini in una lettera a Ludovico databile all'incirca nel 1453: «Ben ch'el son certo ch'el non bisogna io ve conforto che de questo non ne parlate con persona, io non digo chon madonna la marchesana, perché quando digo voi io intendo de dire voi e lei, per che so



2 | La nana nell'affresco di Andrea Mantegna della «Camera degli Sposi» del Palazzo Ducale di Mantova (1474 ca.)

che siti dui corpi et un'anima» (ASMn AG, b. 1607, 1–65).

Nella generazione dei suoi nipoti la più famosa di tutte le principesse rinascimentali, Isabella d'Este, doveva mettere addirittura in ombra il marito. Il suo prestigio si fondava soprattutto nella sua convinzione di appartenere come estense alla più antica nobiltà italiana e di essere pertanto per nascita superiore al marito.



3 | «Oculo della volta» nell'affresco sul soffitto della «Camera degli Sposi» del Palazzo Ducale di Mantova (1474 ca.)

### Conclusioni

Così si presenta in sintesi il mondo in cui era cresciuta Barbarina Gonzaga e che aveva sicuramente determinato l'immagine che aveva di sé come signora e come donna. Nel quadro di queste considerazioni si comprende facilmente perché Barbarina e sua sorella Paola si dolessero del loro destino in un paese straniero e lo considerassero un'onta e un disonore.

Il cattivo trattamento, il duro destino possono riferirsi alla perdita di sfere di competenza e di azione, ma anche alla situazione finanziaria sfavorevole e all'offerta molto più limitata di distrazioni e divertimenti rispetto alle consuetudini in patria. Se di solito si vede la ragione per l'infelicità delle due principesse nel fatto che non ebbero discendenti (vivi) non va tuttavia dimenticato che esse avevano a che fare con il problema strutturale che nasceva dalla condizione della



4 | *Andrea Mantegna, autoritratto nell'affresco della «Camera degli Sposi» del Palazzo Ducale di Mantova (1474 ca.)*

donna nelle corti a nord delle Alpi, che non era paragonabile alla considerazione di cui godevano le donne della famiglia Gonzaga. Una punta di amarezza poteva essere data dal fatto che i Gon-

zaga erano considerati degli arrampicatori sociali tra l'aristocrazia imperiale e non potevano rifarsi ad un'antica nobiltà; questo stato di cose mutò nel Cinquecento. Nel Quattrocento le figlie dei Gonzaga vennero prese in sposa, così come altre principesse italiane, soprattutto per le loro ricche doti. Barbarina non rivide più la sua patria. Non è stato ancora definitivamente chiarito dagli studiosi perché Everardo le negasse questo desiderio, essendo cosa del tutto normale che le donne dopo un certo periodo facessero ritorno alla loro corte di origine.

#### Fonti:

ASMn AG, b. 218, c. 11; b. 845, c. 230; b. 1607, 1-65; TLA, Sigmundiana 4 a.029.022

#### Bibliografia:

Antenhofer, Briefe; Antenhofer, Der Fürst; Antenhofer, From Local Signori; Circa 1500; Guerzoni, La corte; Hohkamp, Sisters; Hirschbiegel/Paravicini, Das Frauzimmer; Klappisch-Zuber, Das Haus; Kress, Frauzimmer; Lazzarini, Fra un principe; Nolte/Spieß/Werlich, Principes; Nolte, Familie; Romani, Una città; Sabeian/Teuscher/Mathieu, Kinship; Schuster, Familien- und Geschlechterbewusstsein; Severidt, Familie; Signorini, Opus; Stälin, Die Heirath